



Non è un Paese per giovani: «I potenti sono tutti over 50»

Nei tempi della rottamazione, sono dati e parole da maneggiare con cura e perfino rispetto. Ma l'Italia non è un paese per giovani né per donne: l'Eurispes conferma.

L'Istituto di ricerca scatta una fotografia sulle classi dirigenti e «sul profilo del potere» nel nostro Paese. E la illustra con questi termini: «L'Italia è una vera e propria gerontocrazia nella quale gli anziani monopolizzano il potere», anche se il concetto di anzianità è un po' severo: «Quattro potenti su cinque (79,5%) hanno più di 50 anni». I giovani al di sotto dei 35 anni, già esclusi nella misura del 35% dal mercato del lavoro (come ricorda l'Istat) lo sono a maggior ragione dai posti che contano: «Sono appena il 3% dell'intera classe dirigente» e quasi tutti nel settore dello sport, dunque ex atleti inseriti nei quadri dirigenziali delle società e delle federazioni. Per il presidente dell'Eurispes - il professor Gian Maria Fara - l'indagine «è un'antropologia del potere, un racconto dei personaggi e della società di cui sono espressione». È anche una questione di genere: gli uomini rappresentano l'85% della classe dirigente, anche se nei dati delle donne che occupano posti importanti si afferma almeno una tendenza positiva: sono raddoppiate negli ultimi vent'anni. Ma a loro la carriera costa di più in altri termini: solo un terzo delle donne risulta coniugata, rispetto al dato che indica sposati quasi la metà degli uomini di potere (comunque anch'essi sotto la media rispetto al resto della popolazione).

L'ETÀ DELL'ORO
Se è naturale nello sviluppo delle carriere che certi incarichi arrivino al crepuscolo dell'età lavorativa - e infatti la percentuale maggiore (40%) dei detentori del potere ha fra i 51 e i 65 anni - è molto più «marcante» e distintivo per l'Italia che la seconda fascia dei personaggi che occupano i posti di rilievo ha più di 65 anni, età che di solito certifica la pensione: sono il 39,3%. Così è chiaro che a mancare dai quadri dirigenti sono soprattutto i quarantenni (solo il 17,5% ha tra i 36 ed i 50 anni): questa è la grande differenza fra il nostro Paese e gli altri di riferimento, dell'area «occidentale». Quei pochi spiccioli che restano - il 3%, come già riportato - sono gli under 35. «A ciascuna parte della vita è stato assegnato un tempo opportuno», faceva dire a Catone un filosofeggiante Cicerone, nel suo elogio della vecchiaia. Riconosceva le energie variabili del ciclo della vita,

LA RICERCA

GIANNI PAVESE
ROMA

Indagine fra i dirigenti del Paese: «Una vera e propria gerontocrazia», soprattutto nella politica, nelle banche e nelle carriere accademiche



«E certamente si richiedono forze alla vecchiaia». E ne serve di prestanza per restare attaccati ai posti che contano. Più attraente il potere della soddisfazione economica: se si prendono in considerazione le singole professioni, emerge che oltre un quinto del campione (21,7%) «ha intrapreso la carriera politica, intesa come una vera e propria professione di lunga durata». Al secondo posto, fra le professioni più diffuse presso la classe dirigente, ci sono «i professori (più in generale, gli intellettuali, 18,5%), seguiti dai manager/dirigenti aziendali (14,7%)». A distanza, i ruoli decisivi nel giornalismo e nello sport, attorno al 5%.

INCARICHI A VITA

A questo punto conviene ricordare un'indagine simile commissionata dalla Coldiretti, e diffusa pochi mesi fa. La classe dirigente italiana impegnata nelle politica, nell'economia e nella pubblica amministrazione ha una età media di 59 anni, la più alta tra tutti i Paesi europei. La chiosa di quest'analisi era che «la disoccupazione giovanile record non è solo un problema familiare e sociale, ma è frutto

e al tempo stesso provoca l'invecchiamento della classe dirigente italiana», la stessa che deve «affrontare la crisi che sta sottraendo risorse e possibilità alle nuove generazioni». Negli appunti della Coldiretti la conquista del primato dell'anzianità è per i dirigenti delle banche, che hanno una età media (calcolata sugli amministratori delegati e sui presidenti) di circa 67 anni: pari a quella dei Vescovi italiani in carica.

Altro spaccato di resistenza è quello del mondo della formazione, «con i professori universitari che hanno una media di 63 anni, i più anziani del mondo industrializzato. Un quarto dei professori che ha più di 60 anni contro poco più del 10% in Francia e Spagna e l'8% in Gran Bretagna». Fra le docenze italiane, ce sono solo 3 professori con meno di 35 anni e 75 con un'età fra i 35 e 40 anni (su 16 mila!): lo 0,5 per cento.

Nelle istituzioni, tra i parlamentari l'età media dei senatori è di 57 anni e quella dei deputati 54: solo 47 eletti ha meno di 40 anni, mentre sono 157 i parlamentari che avrebbero l'età anagrafica della pensione. Ancora più alta è l'età media dei ministri del Governo guidato da Mario Monti: 64 anni.

Nel cosiddetto carrozzone ormai - con le assunzioni al lumicino - tutto il potere è sbilanciato: fra i direttori generali della pubblica amministrazione l'età media è di 57 anni mentre, se si guarda alle aziende partecipate statali, sale a 61 anni. La situazione migliora nelle imprese private: l'età media degli amministratori delegati delle aziende quotate in Borsa a Milano è di 53 anni.

DOVE

Tornando ai dati Eurispes, il 91,1% della classe dirigente italiana risiede in Italia, mentre il restante 8,9% all'estero e fra questi è prevalente la parte dei dirigenti giovani perché - spiega l'istituto - «è un segnale del fatto che in molti casi l'Italia non riesce a trattenere i propri talenti, che scelgono di trasferirsi all'estero per trovare maggiori opportunità professionali». Equivalente la divisione fra centro e nord dei dirigenti (ovviamente Roma sbilancia un po' a favore del centro), è invece molto scarsa la presenza degli italiani potenti e celebri al Sud (3,7%) e nelle Isole (1,6%). Una consolazione: l'83,3% dei personaggi dall'élite nostrana ha una laurea, a fronte di un 16,7% di diplomati. Si obietterà che la media europea supera il 90%, ma negli ultimi vent'anni il livello di istruzione della classe dirigente italiana si è innalzato: i laureati sono passati dal 66,1% all'83,3%.

su stesso e che, tra l'altro, siamo pronti anche ad interrompere i lavori di manutenzione nelle scuole. E quando qualche procuratore della Repubblica, come accade nella provincia di Torino con il bravo Guariniello, ci dirà che i lavori debbono essere terminati, noi opporremo un netto rifiuto, visto che le risorse non ci sono più». Quindi, almeno per l'immediato, la prima contromossa è una minaccia che investe direttamente le scuole e gli studenti: riscaldamenti spenti per risparmiare e studenti a casa per vacanze invernali anticipate. Perché le province gestiscono 5.179 edifici scolastici di scuola secondaria, composti di 117.348 classi che accolgono quasi due milioni e 600.000 alunni. «Abbiamo spiegato al governo che con questi tagli non si interviene su sprechi, ma si cancella tutto - ha proseguito Saitta - Con l'inverno alle porte non potremo più togliere la neve dalle strade, non abbiamo soldi per fare la manutenzione delle scuole, né quella straordinaria per mettere in sicurezza gli edifici, né quel-

la ordinaria: non sappiamo come pagare le bollette di luce, gas, acqua, telefono».

Parole e intenzioni che il governo incassa con fastidio prima di partire al contrattacco. «Al neo Presidente dell'Upi, Antonio Saitta, faccio i complimenti per il nuovo incarico - ha infatti scritto in un messaggio il ministro Patroni Griffi - soprattutto gli auguro di avere un comportamento più consono all'istituzione che rappresenta». Certo non il modo migliore per stemperare gli animi a poche ore dall'inizio dell'incontro a viale XX settembre con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli a cui ha partecipato anche il commissario per la spending review Enrico Bondi. Un faccia a faccia che, però, non ha spostato di molto la questione visto che è stato lo stesso Grilli ha spiegato che «il governo ha preso l'impegno di attuare una verifica sui tagli imposti alle Province con la spending review, ma i cambiamenti potranno essere fatti soltanto nel 2013, nell'ambito della legge di stabilità».

Produttività, trattativa in salita tra imprese e sindacati

● **Vertice in serata nella foresteria di Confindustria** ● **Il nuovo testo messo a punto dalle associazioni datoriali demanda al governo la quota di salario del secondo livello** ● **Il no della Cgil**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un vertice notturno per trovare un testo condiviso sulla produttività. Alla foresteria di Confindustria i vertici di sindacati e imprese hanno cercato di mediare fra il testo di accordo che da metà ottobre avevano trovato Cgil, Cisl, Uil e Confindustria e quello uscito dalla riunione delle organizzazioni delle imprese mercoledì notte.

Giorgio Squinzi, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno discusso a lungo. Con la Cgil che da subito ha fatto capire che non avrebbe sottoscritto il testo uscito dalla (inaspettata) mediazione raggiunta tra le imprese.

Bocche cucite sul testo, ma trapela che l'oggetto del contendere sarebbe

l'intenzione di demandare ad un disegno di legge, e non più all'accordo tra le parti sociali, la quota degli aumenti contrattuali destinati alla contrattazione di secondo livello, aziendale per le grandi aziende, territoriale per le piccole. Per la Cgil il cambiamento è assolutamente inaccettabile. Per gli altri sindacati potrebbe essere accettato. L'ago della bilancia pare dunque essere Confindustria: vorrà Squinzi forzare sul testo e arrivare ad una firma separata, senza la Cgil?

L'accordo tra sindacati e Confindustria invece demandava ogni nodo alla contrattazione fra le parti. Nel testo si scriveva: «La dinamica degli effetti economici dei contratti collettivi» poteva andare «entro i limiti massimi dei limiti vigenti». E cioè si definiva come aumento massimo quello dell'Ipca (indi-

ce dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi europei, depurato del costo dei beni energetici), ma che comunque poteva essere confermato, diversamente dalla richiesta del governo (Fornero in primis) di togliere l'automaticità degli aumenti contrattuali.

Susanna Camusso prima di arrivare all'incontro alla foresteria di Confindustria a via Veneto aveva convocato in tutta fretta la segreteria allargata ai pochi segretari di federazione che sono riusciti a raggiungere Corso Italia. Lì si era deciso di lavorare per modificare il testo cercando di renderlo il più vicino possibile al precedente.

Mercoledì sera, come detto, è arrivata la ormai inaspettata fumata bianca da parte imprenditoriale. Se per settimane i piccoli, guidati da Rete Imprese, non avevano accettato il testo messo a punto dai tecnici di Confindustria e sindacati, spingendo perché la contrattazione di secondo livello avesse più spazio, l'accordo era stato trovato demandando al governo come definire il nodo del secondo livello di contrattazione.

Nel pomeriggio erano poi arrivate le

dichiarazioni ottimistiche dei ministri Passera e Fornero. «Sono particolarmente fiducioso», aveva detto il ministro dello Sviluppo che però sembra auspicare un accordo fra tutte le parti, Cgil compresa. «È molto importante che adesso, in maniera seriamente concertativa - aveva aggiunto - si trovi, assieme al mondo del sindacato, un accordo».

DUE MESI E 1,6 MILIARDI

Partita il 5 settembre la trattativa ha vissuto alti e bassi. Mai in questi due mesi e rotti è stato chiaro il ruolo del governo. Se Monti convocò a palazzo Chigi prima le imprese e poi (l'11 settembre) i sindacati demandando a loro un accordo, il governo è intervenuto ad intermittenza. A metà ottobre è arrivata si parla di uno stanziamento per defi-

...

L'ago della bilancia sarà Giorgio Squinzi Firmerà un accordo separato?

scalzare gli accordi aziendali di produttività per 1,2 miliardi nel 2013 e di 400 milioni nel 2014, ma tutti concordano sul fatto che, in caso di mancato accordo tra le parti entro giovedì, d'incanto quei soldi sparirebbero, venendo dirottati verso altri capitoli di spesa. Un «ricatto», una spada di Damocle che ha molto infastidito i sindacati.

Governo e imprese puntano dunque a demandare ai contratti aziendali di secondo livello accordi sulla produttività che verrebbero defiscalizzati. La quota di aziende che, a oggi in Italia, applica il contratto di secondo livello è di circa il 30 per cento. È chiaro che un eventuale incentivo produrrebbe uno squilibrio tra contratto nazionale e aziendale, a favore del secondo. Una prospettiva vista come fumo negli occhi da molte federazioni della Cgil che considerano il contratto nazionale il cardine della contrattazione, quello in cui si stabilisce il potere d'acquisto del lavoratore. Il compromesso possibile sarebbe quello di fissare gli aumenti a livello nazionale e demandarli a livello aziendale per «sfruttare» la defiscalizzazione.